GIUSEPPE CASTELLI

CECCO D'ASCOLI E DANTE

CONFERENZA TENUTA IN ROMA IL 12 APRILE 1902

nell'aula del Circolo "Cola di Rienzo"

CON UNA INCISIONE

ROMA

1903

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

di ALBRIGHI, SEGATI e C.

Via dei Prefetti, 15.

GIUSEPPE CASTELLI

CECCO D'ASCOLI E DANTE

CONFERENZA TENUTA IN ROMA IL 12 APRILE 1902
nell'aula del Circolo "Cola di Rienzo"

CON UNA INCISIONE

ROMA
1903
PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
di ALBRIGHI, SEGATI e C.
Via dei Prefetti, 15.

CECCO D'ASCOLI.

Statua modellata dallo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma.

SIGNORI,

Che grandeggi a Roma la statua di Giordano Bruno, tra il Capitolio, il Gianicolo, il Quirinale, e dirimpetto al Vaticano; che uno dei più valorosi precursori di lui possa commemorarsi in questa sede, che è tempio di alte idealità umane, dinanzi a voi, che siete fiore di gentilezza e di sapere, è sicuro presagio di luce, di liberazione, di vittoria.

Ma l'intermettere la vigilanza e il rallentare l'azione sarebbe consiglio imprudente e funesto; perchè in troppe regioni del mondo le vedette del progresso segnalano: *mezzanotte!* Perchè altri olocausti di anime torturate e di cuori infranti precederanno il novissimo giorno, in cui le nostre bandiere solitarie potranno trascorrere per campagne pacificate, in mezzo ad opifici rallegrati dal canto dell'amore, attraverso a città laboriose e gioconde, benedicenti alle energie della vita, alle gioie del dovere compiuto, all'affrancamento degl'intelletti, delle coscienze, dei caratteri da ogni pregiudizio, da ogni menzogna, da ogni viltà. Perchè, neppure nei paesi che si reputano privilegiati di civili istituzioni, giova dimenticare tristi avvenimenti di ieri e di oggi: Giuseppe Mazzini, divinatore e maestro di emancipazione all'Europa, morì non prosciolto da sentenze capitali; il fermento del male ribolle ancora potente nel seno dell'umana famiglia e ne

---

La materia di questa conferenza fa parte degli studi preparatorii alla edizione, che si sta preparando, dell' Acerba *di* CECCO D'ASCOLI, *tratta da codici laurenziani del secolo* XIV. *Vedi:* GIUSEPPE CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1902.

prorompe un parricida all'eccidio di un Re buono e leale, che il suo orgoglio aveva collocato nella protezione degli umili, e nella tacitiana conciliazione del principato con la libertà; la stanca vecchiezza di Leone Tolstoi, evangelizzante con eccessi di sentimentalità e di ascetismo, agli schiavi ed ai liberi pace e giustizia, dolorosamente si spegne tra le scomuniche del Sinodo ortodosso, tra le coercizioni e le stragi che l'autocrazia moscovita gli moltiplica intorno.

Oh avventurati i figliuoli vostri, cortesi ascoltatrici, se non crederanno, come noi facciamo, di compiere atto di coraggio dicendo la verità, con la parola e con l'opera, in cospetto dell'inclito Pericle, che splendidamente tiranneggia nel Partenone e nell'Agorà, e in faccia al torbido Cleone, che attossica la plebe insegnandole la cupidigia e l'odio da sostituire al disinteresse ed allo spirito di sacrifizio per il bene comune.

È dunque anche oggidì ufficio di educazione l'evocare le figure battute e sanguinanti dei soldati e dei martiri, che caddero con la pupilla rivolta all'idea che sfolgoreggia lontano. E per virtù di questo dovere mi è data facoltà di far rivivere la memoria di un pensatore, nel quale la Curia romana aveva presentito qualcuno de' moti e dei fremiti che agiteranno il cervello e la lingua di Lutero, di Galileo, di Newton, di Volta, di Darwin.

Da sei anni le ossa di Dante Alighieri posavano entro il sarcofago di Ravenna, quando passava sopra Firenze, tardi pentita dell'esecrando giudizio di proscrizione, il fumo di un rogo, crepitante di fuori Porta alla Croce. Su quel rogo era salito imperturbabile un poeta filosofo, accusato di due empietà: di avere offeso con maligna emulazione il più grande degli esuli italiani, e di avere attentato alla maestà della Chiesa propagando dalla cattedra e dal libro dottrine sovvertitrici del dogma e della filosofia cattolica. E insieme con l'uomo era stato arso un poema, che un Lucrezio del medio evo aveva presunto, secondo gli accusatori, di contrapporre ai libri santi ed alla *Divina Commedia.* L'uomo era Francesco Stabili, più noto sotto l'appellativo di *Cecco d'Ascoli;* il volume era quello dell'*Acerba*, cui non disdi-

rebbe l'intitolazione *De rerum natura*, se non trattasse altresi di morale, di politica, di controversie religiose.

Dal paese natale, travagliato da invidie, da odii e da guerre incessanti, egli usci giovinetto per avidità di sapienza e di fama, per il proponimento fatto di consacrare l'ingegno ed il braccio ad una patria, che fosse più grande e felice di quella che Guelfi e Ghibellini, Imperatori e Pontefici avessero miseramente plasmato.

A Salerno egli derivò nella sua mente tutto il tesoro delle tradizioni scientifiche d'Ippocrate, di Galeno, di Tolomeo, di Aristotele, interpretate ed elaborate dal genio fecondo degli Arabi. A Parigi, dalla scuola, ove sopravvivevano i ricordi amorosi di Abelardo e di Eloisa e risonava l'eco delle disputazioni fra il maestro della Sorbona e San Bernardo, raccolse tutte quante le tesi che i liberi intelletti avevano formulato di fronte alla teologia ed alla metafisica, egualmente asservite a Pietro ed a Cesare.

E forse sorprese in Avignone il papato, che inconsciamente trasfiguravasi in feudo francese; e ne trasse lieto, ma fallace vaticinio per la fortuna di Roma e d'Italia.

Forse, abbandonato il pontefice Giovanni XXII a travagliarsi fra gl'intrighi diplomatici e le preoccupazioni dell'alchimia, della magia, della cabala, ricercò nella gaia terra di Provenza le ispirazioni e le canzoni delle donne e dei trovatori, che, sfuggendo alle tetre salmodie dell'oltretomba, avevano intonato l'inno della giovinezza, della forza, della sanità, della valentia, dell'amore.

Così apparecchiato e fortificato, il Goliardo piceno ripassò le Alpi e chiese ospizio e conforti a Bologna, alla città ricca e marziale, che in nome di Roma aveva con Irnerio risvegliato l'idea e il diritto della giustizia: alla città democratica della universale coltura, a cui Pier della Vigna, avido di poesia e di sapienza, si era accostato qual pellegrino e mendicante. E gli scolari del mondo civile ivi raccolti, ungheresi e polacchi, boemi e tedeschi, francesi e fiamminghi, ispani e levantini, d'una mente e d'un cuore con le corporazioni italiche, lo raccolsero, dapprima con-

discepolo e fratello, e subito di poi, conosciutone il valore di scienza e di carattere, eletto ed acclamato maestro.

Così Cecco d'Ascoli potè estendere il suo spirito giovane e gagliardo, insegnando astrologia e scienze fisiche e naturali, ancora miseramente inquinate d'irrazionali sistemi speculativi, di utopie e di errori, rispetto ai progressi de' secoli venturi, ma per il tempo fieramente audaci e innovatrici di concepimenti, di tendenze, di finalità, di risultati. E allora, dall'Ateneo la sua rinomanza si diffuse per tutti i centri di studio e di azione; s'insinuò nei chiostri, nei palazzi del popolo, nelle reggie; divenne per tutti cosa certa e sicura, quasi come la gloria di Dante.

E a lui ricorse per consigli, previsioni e conforti Francesco Petrarca, ancora non interamente presago degli uffici che l'arte e la storia gli riserbavano; a lui si profferse amico Cino da Pistoia, recinto della duplice corona di poeta e di giureconsulto; a lui il Ghibellino fuggiasco si legò di affettuosa corrispondenza epistolare.

In così onorata stanza egli trascorse la giovinezza e la virilità, studiando ed ammaestrando, nel tempo stesso che partecipava animosamente alle contenzioni civili e raccoglieva i suoi pensieri in ponderose opere latine e ingenuamente affidava a liriche di vulgare eloquio la passione che gli spirava dentro libera e veemente.

Ma dalla cattedra egli senza riguardi aveva offeso i peripatetici, che del sillogismo e del sorite avevano costrutto un apparecchio meccanico; i medici, che di aforismi e dissertazioni volevano consolare gl'infermi, anzichè di premurose osservazioni e di rimedi saviamente sperimentati; i teologi, che fucinavano catene sempre nuove e più pesanti per deprimere i muscoli e lo spirito delle generazioni novelle; i poeti, che s'ingegnavano di annegare il pensiero e il sentimento entro le nebbie del simbolo e fra le estenuazioni della metafisica; i reggitori degli Stati, che oscillanti fra gli urti della politica papale e della politica tedesca, avevano smarrito le intuizioni e gl'istinti degli interessi nazionali. E si coagulò onnipotente, per la comune vendetta, la consorteria degli offesi: la forza del numero e l'autorità dei nemici

piegò facilmente il tribunale sacro dell'Inquisizione a livida fazione.

Frate Lamberto da Cingoli, domenicano, inquisitore dell'eretica pravità nella provincia di Lombardia, dopo rapidissima istruttoria, sentenziò che il maestro *aveva discorso erroneamente di cose attinenti alla fede cattolica;* e gl'inflisse, oltre alla multa di settanta lire bolognesi, al sequestro dei libri ed all'interdizione dal magistero, una serie interminabile di pratiche religiose e di penitenze ascetiche. Principalmente per sottrarsi a queste umiliazioni da beghina, da che gli era vietato l'insegnamento, il maestro si allontanò dalla metropoli del sapere, si separò dai commilitoni nelle lotte per la libertà e per la scienza, rimasti sgomenti per l'impreveduta irruzione di violenta procella. E domandò rifugio e protezione alla patria di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, reputandosi non immeritevole di essere aggregato alla dignità ed alla rinomanza loro.

Ivi trovò ammiratori non meno ferventi e devoti: ecclesiastici, mercatanti e cavalieri, che lo richiedevano premurosi di ammaestramenti e di consiglio. Fino a che, sopraggiunto Carlo Duca di Calabria, a cui era stata concessa la signoria di Firenze per dieci anni, a difesa della repubblica contro i maneggi e le aggressioni di Castruccio, Cecco d'Ascoli fu accolto onorevolmente in quella Corte angioina, fastosa, ipocrita e prepotente, che si era improvvisata nel cuore di una città repubblicana, ed era divenuta geniale ritrovo a curiali, a guerrieri, a dame, a prelati di Provenza e di Puglia. Il credito e l'autorità sua crebbero in maniera così affrettata e rumorosa, che i cortigiani se ne impensierirono e ne ebbero gelosia, molto più quando videro ch'egli, per via di calcoli astrologici, aveva potestà di porre il veto a provvedimenti amministrativi ed a risoluzioni d'indole diplomatica o militare. L'invidia si acerbò, allorchè il maestro consigliò ed ottenne che all'imperatore Luigi di Baviera, minacciante con un poderoso esercito della lega ghibellina, non si dovesse subito contrastare il passo e convenisse invece aspettare tempo ed agio migliore di scendere in campo.

Fra le carezze dell'aura popolare e i favori della casa principesca sperò il maestro di conseguire, meglio che non gli fosse intervenuto a Bologna, piena libertà d'indagini e di disputazioni: osò pertanto divulgare i libri e le opinioni, che l'inquisitore aveva condannato e permettere che si moltiplicassero le copie di un suo trattato di astrologia e si divulgassero i canti dell'*Acerba*, che aveva composto in tempi più tranquilli e dovevano essere compiuti e corretti, di poi coordinati in un poema organico di vaste proporzioni.

Ma l'asilo della reggia e il plauso dei cittadini non lo salvarono dalla persecuzione degli emuli, afforzati dall'alleanza de' farisaici tutori della morale cattolica. Aveva nel palagio le funzioni di cancelliere il vescovo di Aversa, che sopra ogni altro si rammaricava della prevalenza che usurpava il profugo dell'Ateneo bolognese; con lui si accordò Dino del Garbo, medico famoso, che sentiva vacillare la sua autorità, da che l'Ascolano si era fatto banditore di nuovi metodi e li aveva resi popolari in grazia di una leggiadra veste poetica. I titoli di reato soprabbondavano: opinioni ereticali verso la Chiesa; esercizio di *arte notoria* con sussidî di astrologia e di negromanzia, a interpretazione della storia e a previsione dell'avvenire; astiose parole pronunziate contro i due più sapienti e più giusti di Firenze: Guido Cavalcanti e Dante Alighieri.

La congiura era forte ed operosa. Si armò dapprima del processo di Bologna per avere una terribile testimonianza di recidività; alle vecchie accuse diè rimbalzo con più paurose denunzie; insistè soprattutto sul concetto che l'avversario della Chiesa e di Firenze era infetto di lue ghibellina. E l'inquisitore, che usciva dall'ordine dei frati minori, come il cancelliere del Duca, intervenne sollecito, inesorabile. Le alabarde angioine si abbassarono davanti al vessillo nero dei famuli e degli sgherri clericali; e il maestro fu tradotto dinanzi al sacro tribunale che incarcerava, torturava e uccideva in nome di Gesù crocifisso, come fecero e faranno sempre e dovunque i sacerdoti di qualsiasi culto, quando rimangano imprigionati nel ghiaccio delle tradizioni, per il con-

trasto che fatalmente li urta e soggioga fra una legge e una morale rivelatesi in tempi barbari o semibarbari e il pensiero umano evoluto e progredito ne' secoli e perciò fatalmente ribelle alla immobilità teocratica.

Il dibattimento avvenne nel coro di quel tempio, che diventerà poi il Pantheon delle tue glorie, o Italia,

> . . . . uniche forse
> Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti
> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> E patria, e, tranne la memoria, tutto.

Erano ivi convenuti il legato pontificio e uno stuolo di prelati, di teologi, di dottori in ambo le leggi.

Cecco d'Ascoli ascoltò ad uno ad uno i capi d'accusa. E senza attenuazioni od infingimenti espose le sue dottrine con la franchezza di chi è convinto di possedere la verità, confermandole, illustrandole, dimostrandone la sincerità e la purezza. E alle singole contestazioni rispondeva con serena fermezza: *L'ho detto, l'ho insegnato e lo credo!*

Cosa meravigliosa in tanto scompiglio di rancori, di delazioni, di frodi, nessuno, al di là delle opinioni e delle opere dell'astrologo e del filosofo, ardì rinfacciargli un atto, una parola sola, che potesse offuscare l'illibatezza dell'uomo, l'onore del cittadino.

Come Socrate, egli era incensurabile secondo il codice degli uomini onesti; ma, ciò non ostante, era proclamato reo di pensieri e d'insegnamenti che contrastavano coi dettami e con le tendenze delle prevalenti oligarchie sacerdotali e politiche.

E la sentenza, che forse era già pronta prima del giudizio, e procedeva da premeditazioni e da agguati, precepitò dalla tribuna del santuario, grave e scintillante come una scure.

Ma la Chiesa, madre di misericordia e mediatrice di perdono, non può aspergere di macchie di sangue la mistica sua clamide bianca.

Onde l'atroce ipocrisia giuridica di pronunziare l'anatema e di arrestarsi, senz'altro, sul limitare del patibolo. La Chiesa è

sicura dell'esito; perchè ha fatto scrivere ne' codici di tutti gli Stati cristiani, tanto negli statuti de' liberi comuni, quanto nelle costituzioni delle monarchie, la procedura ulteriore per la repressione dei crimini di eresia, parificati ai maggiori delitti di Stato. Dal di là si protende il braccio secolare, che, afferrata la vittima, compie il dovere di gettarla nell'inferno anticipato del rogo.

Così frate Accursio abbandonò il maestro al nobile milite Messer Jacopo da Brescia, con onore ducale vicario fiorentino, perchè lo punisse con la debita pena. E tornò, tranquillamente, alle sue funzioni di mediatore fra gli uomini e la divinità.

La pena fu l'arsione dell'uomo e del libro nel piazzale fuori Porta alla Croce, alla presenza di popolo innumerevole, costernato e atterrito.

Che nella coscienza di tutti il supplizio fosse reputato ingiustizia assoluta ci è dimostrato, fra l'altro, da una protesta di carattere popolare scritta sopra un codice trecentesco dell'*Acerba* custodito alla Laurenziana. Essa termina con questi versi:

> Et fui disperso a torto per la invidia;
> Indegna era mia carne de omicidia!

L'esecuzione della sentenza non poteva essere definita meglio di così: fu un omicidio!

Calunniare la vittima è raffinamento di tirannide. E l'opera demolitrice, intrapresa allora, fu così sottile, provvidente, sagace, che continua ad agire, da oltre cinque secoli e mezzo, assidua e implacabile. I più tra quelli che hanno fin qui ragionato del poeta filosofo hanno pronunziato erronei giudizi. E nell'errore sono stati indotti da due cause egualmente irrazionali: dal preconcetto che egli fosse invidioso detrattore di Dante; dal fatto che l'*Acerba*, moltiplicatasi in edizioni clandestine innumerevoli, dopo la condanna inquisitoriale, fu contraffatta e scompigliata in tal modo, che il pensiero e la parola dell'autore n'uscirono deformati e guasti.

A buon conto due onesti sacerdoti, il padre Appiani, gesuita e il padre Pastori, agostiniano lo hanno difeso con grande calore di convincimento dall'accusa di eresia.

Ma Venezia coniò medaglie commemorative alla vittima; ma appena istituita in Italia la maravigliosa officina di Gutenberg, le stampe dell'*Acerba* pareggiarono quasi per numero e per decoro quelle della *Commedia;* ma ai giorni nostri si sente da tutti il danno e la vergogna di avere troppo a lungo negletto un'insigne testimonianza di filosofia e di arte, inferiore di tanto alla scienza ed all'arte dell'Alighieri, per quanto in alcuni punti le sopravanza per ardimento d'indagini, per originalità di concezione della vita umana. E se il poco ingegno mio non si estinguerà scendendo verso la vecchiezza laboriosa, spero di assolvere l'assunta fatica di far risplendere nella loro interezza l'uomo e il poema che frate Accursio aveva votato alla distruzione.

Notevole documento umano è la biografia leggendaria di Cecco d'Ascoli, viva ancora nella città che gli diè i natali, e più ancora in quella che gli apprestò il supplizio e gli vietò il grado che gli era dovuto nella storia della civiltà italiana.

La fama straordinaria del suo sapere condusse a esagerazioni d'ogni specie; ma la tragedia del rogo produsse negli animi la perturbazione e lo sgomento che generano visioni anormali e un'incredibile confusione di persone, di epoche, di luoghi, di avvenimenti. E la fantasia popolare non ebbe freno, nelle sue meravigliose composizioni. Donde ci è dato argomentare, per una parte, dell'influenza ch'egli esercitò nella coltura e nella vita, giacchè la leggenda non segue i piccoli fatti e le persone mediocri; e, per altro riguardo, del contagio di esagerazioni, di paradossi, di sofismi, che la leggenda insinuò in mezzo agli studi di storia e di critica letteraria.

Ad Ascoli il ponte romano che sorge presso la fortezza da basso fu murato da Cecco in una notte con la cooperazione del diavolo; e nella casa ov'egli nacque sono nascosti tesori immensi sotto la custodia di spiriti infernali. E si ricorda che il maestro aveva ideato il disegno strano di condurre per trenta chilometri il mare adriatico sotto le mura della città sua per trasformarla in un porto.

A Firenze, nella qualità di astrologo e di consigliere del Duca

di Calabria, fu obbligato a leggere su negli astri qual destino fosse riserbato alla Duchessa Maria di Valois, augusta consorte del suo ospite. Ed egli ebbe l'inaudito coraggio di affermare che la predisposizione stellare, se Dio non mutasse l'ordine di natura o la virtù non vincesse la prova contro le influenze superiori, faceva presagire che la futura regina di Napoli e la figliuola Giovanna si sarebbero macchiate di quel peccato che Dante punisce nel cerchio secondo, ove tra la bufera infernale suonano i sospiri ed i baci di Paolo e di Francesca.

Un Francescano gli domandò un giorno in tono d'ironia: Tu presumi sapere quanto accade nel cielo; orbene, dammi novelle del nostro padre San Francesco. E n'ebbe la risposta: Non sono stato ancora in Paradiso; ma posso assicurarvi che il Santo non è entrato fin qui nel gaudio dei beati. Per la regola minoritica, i frati devono viaggiare a due a due: ma da che San Francesco è morto, non ha trovato un compagno del suo ordine, che si unisca a lui per far passaggio nel regno dei cieli. Credo che lì sull'uscio aspetti Vostra Paternità!...

Una volta, in Calabria, fu condotto da pastori in luogo deserto, che celava, in fondo di alta cisterna, un tesoro. Il maestro fu calato nella cisterna, trovò l'oro e lo fece tirar su per mezzo di una fune dai pastori. I quali pensarono bene di allontanarsi col bottino, lasciando morire d'inedia nella fossa l'uomo che li aveva arricchiti. Ma questi portava con sè il libro del comando, ed evocati gli spiriti dell'aria e degli abissi, riuscì a liberarsi dalla prigionia ed a sterminare i traditori; indi proseguì ne' suoi viaggi pel mondo, dappertutto operando prodigi.

Il libro miracoloso si è poi trovato, non si sa come; si custodisce a Firenze nella biblioteca Laurenziana, ed è assicurato con catena ad un banco, affichè il diavolo non se lo ripigli per affidarlo ad altro negromante. V'è della gente del popolo che va, le domeniche, alla biblioteca, solo per ammirare, ma a dovuta distanza, il terribile volume. Nessuno lo toccherebbe col dito per tutto l'oro del mondo!

Il primo raffreddarsi dell'amicizia tra Cecco d'Ascoli e Dante

avvenne in conseguenza d'una disputa: se più potesse la natura o l'abito nella direzione degli atti umani. Dante, che parteggiava per la forza delle abitudini, mostrò al suo contraddittore un gatto da lui ammaestrato a reggergli la lucerna sullo scrittoio. Di lì a qualche giorno, Cecco tornò a visitare Dante, sul far della sera, mentre questi, davanti al candeliere vivente, meditava sopra il suo immortale quaderno. Entrato appena nella stanza, fece uscire da una gabbia, che teneva sotto il mantello, alcuni topolini; e il gatto dantesco abbandonò la lucerna e dietro a rincorrere i topi. E così ebbe vittoria la tesi della natura sopra l'abitudine.

Un giorno triste d'inverno, trovavasi ad un banchetto principesco, in mezzo a gentili donne delle maggiori casate fiorentine. Per compiacere una di esse, operò il miracolo di fare apparire nel cenacolo un pergolato verde, ricco di fiori primaverili e di frutta autunnali.

Un'altra volta, in piazza di Mercato Nuovo, nel mentre il cielo splendeva del più puro zaffiro, egli per virtù magica di una parola e di un gesto fece distendere sull'orizzonte una nuvola bianca, con entro un frate e una monaca..... in orazione.

Tramortito per la paura restò quel barbiere, che quando si accingeva a raderlo, vide la testa del maestro spiccarsi dal busto e andarsi a posare sul pavimento.

Hanno sapore di maligna leggenda tre lettere latine, che si attribuiscono a Cecco d'Ascoli. Le prime due sono indirizzate ai *denari* in genere ed ai *fiorini* in ispecie, ai quali si dice: *Chi ama e possiede voi, ha in mano Cristo e i santi e conseguirà la vita eterna; chi di voi è privo non ha nè ingegno, nè sanità, nè valore, nè dottrina.*

La terza è intitolata ad una Suor Lucia dell'ordine di Santa Chiara per esortarla, con oscena eloquenza, a preferire l'amore di un uomo alle mistiche estasi verso lo sposo celeste.

La fermezza eroica da lui dimostrata davanti ai giudici e la imperturbabilità sua all'udire la sentenza di morte erano effetto di contrattazioni e di patti interceduti fra l'eretico e le potenze infernali.

Satana gli aveva rivelato i misteri della vita e della morte.

di Calabria, fu obbligato a leggere su negli astri qual destino fosse riserbato alla Duchessa Maria di Valois, augusta consorte del suo ospite. Ed egli ebbe l'inaudito coraggio di affermare che la predisposizione stellare, se Dio non mutasse l'ordine di natura o la virtù non vincesse la prova contro le influenze superiori, faceva presagire che la futura regina di Napoli e la figliuola Giovanna si sarebbero macchiate di quel peccato che Dante punisce nel cerchio secondo, ove tra la bufera infernale suonano i sospiri ed i baci di Paolo e di Francesca.

Un Francescano gli domandò un giorno in tono d'ironia: Tu presumi sapere quanto accade nel cielo; orbene, dammi novelle del nostro padre San Francesco. E n'ebbe la risposta: Non sono stato ancora in Paradiso; ma posso assicurarvi che il Santo non è entrato fin qui nel gaudio dei beati. Per la regola minoritica, i frati devono viaggiare a due a due: ma da che San Francesco è morto, non ha trovato un compagno del suo ordine, che si unisca a lui per far passaggio nel regno dei cieli. Credo che lì sull'uscio aspetti Vostra Paternità!...

Una volta, in Calabria, fu condotto da pastori in luogo deserto, che celava, in fondo di alta cisterna, un tesoro. Il maestro fu calato nella cisterna, trovò l'oro e lo fece tirar su per mezzo di una fune dai pastori. I quali pensarono bene di allontanarsi col bottino, lasciando morire d'inedia nella fossa l'uomo che li aveva arricchiti. Ma questi portava con sè il libro del comando, ed evocati gli spiriti dell'aria e degli abissi, riuscì a liberarsi dalla prigionia ed a sterminare i traditori; indi proseguì ne' suoi viaggi pel mondo, dappertutto operando prodigi.

Il libro miracoloso si è poi trovato, non si sa come; si custodisce a Firenze nella biblioteca Laurenziana, ed è assicurato con catena ad un banco, affichè il diavolo non se lo ripigli per affidarlo ad altro negromante. V'è della gente del popolo che va, le domeniche, alla biblioteca, solo per ammirare, ma a dovuta distanza, il terribile volume. Nessuno lo toccherebbe col dito per tutto l'oro del mondo!

Il primo raffreddarsi dell'amicizia tra Cecco d'Ascoli e Dante

avvenne in conseguenza d'una disputa: se più potesse la natura o l'abito nella direzione degli atti umani. Dante, che parteggiava per la forza delle abitudini, mostrò al suo contraddittore un gatto da lui ammaestrato a reggergli la lucerna sullo scrittoio. Di lì a qualche giorno, Cecco tornò a visitare Dante, sul far della sera, mentre questi, davanti al candeliere vivente, meditava sopra il suo immortale quaderno. Entrato appena nella stanza, fece uscire da una gabbia, che teneva sotto il mantello, alcuni topolini; e il gatto dantesco abbandonò la lucerna e dietro a rincorrere i topi. E così ebbe vittoria la tesi della natura sopra l'abitudine.

Un giorno triste d'inverno, trovavasi ad un banchetto principesco, in mezzo a gentili donne delle maggiori casate fiorentine. Per compiacere una di esse, operò il miracolo di fare apparire nel cenacolo un pergolato verde, ricco di fiori primaverili e di frutta autunnali.

Un'altra volta, in piazza di Mercato Nuovo, nel mentre il cielo splendeva del più puro zaffiro, egli per virtù magica di una parola e di un gesto fece distendere sull'orizzonte una nuvola bianca, con entro un frate e una monaca..... in orazione.

Tramortito per la paura restò quel barbiere, che quando si accingeva a raderlo, vide la testa del maestro spiccarsi dal busto e andarsi a posare sul pavimento.

Hanno sapore di maligna leggenda tre lettere latine, che si attribuiscono a Cecco d'Ascoli. Le prime due sono indirizzate ai *denari* in genere ed ai *fiorini* in ispecie, ai quali si dice: *Chi ama e possiede voi, ha in mano Cristo e i santi e conseguirà la vita eterna; chi di voi è privo non ha nè ingegno, nè sanità, nè valore, nè dottrina.*

La terza è intitolata ad una Suor Lucia dell'ordine di Santa Chiara per esortarla, con oscena eloquenza, a preferire l'amore di un uomo alle mistiche estasi verso lo sposo celeste.

La fermezza eroica da lui dimostrata davanti ai giudici e la imperturbabilità sua all'udire la sentenza di morte erano effetto di contrattazioni e di patti interceduti fra l'eretico e le potenze infernali.

Satana gli aveva rivelato i misteri della vita e della morte.

— Tu non potrai morire che in un luogo della terra: tra Africo e Campo di Fiori.

E il maestro non usciva di casa giammai, quando spirasse il vento Africo, e non volle mettere mai piede in Roma per orrore di quella piazza dal nome gentile, ove divamperà più tardi il rogo del pensatore nolano.

— Allorchè i nemici saranno sul punto di fare eccidio di te, ricordati di bere, e per questo solo atto sarai salvato.

Quando, nella giornata fatale del 16 settembre 1327, era condotto al supplizio e il funereo corteggio passava accosto a Santa Maria Maggiore, un prete, che doveva essere uno stregone od un santo, si affacciò ad una finestrella del tempio per gridare ai famigli del bargello:

— Non gli date da bere; non morirà mai!

E il condannato, voltosi a riguardare il temerario propalatore del suo segreto, gli rispose per le rime:

— E tu il capo di lì non cavera' mai!

La testa del prete si pietrificò all'istante; ed è quella testa marmorea che sta murata anche oggidì sul lato del tempio che guarda via Cerretani.

Sintesi triste della leggenda fu quella che persuase Andrea Orcagna, per istigazione dei committenti, che erano frati minori, a ritrarre Cecco d'Ascoli fra i reprobi, sotto i piè del feroce suo delatore Dino del Garbo, nel grande affresco del giudizio universale che pennelleggiò a Santa Croce.

Ma usciamo ormai da questa bruma di esalazioni fantastiche per rientrare nel dominio della storia.

Ed affrontiamo subito una questione aspra e stridente, che peggio assai delle novelle leggendarie ha contribuito a mescolare e a confondere ogni criterio di equità nelle indagini e nei giudizi sull'opera letteraria e sulla scientifica del maestro. Trattasi di un altro processo, il cui dibattimento non è chiuso ancora.

Da invidia egli fu mosso e, peggio ancora, da coscienza della propria inferiorità a profanare il nome e l'opera dell'Alighieri. E fu atto vile, perchè l'oltraggio avvenne quando il poeta della

rettitudine non poteva più consacrare alla vendetta perpetua di un cerchio o di una bolgia infernale quest'ascolano, come aveva fatto per qualunque altro suo nemico.

Monsignor Angelo Colocci, in un voluminoso manoscritto di appunti, che conservasi alla Vaticana, aveva notato: " Soleva dire Cecco che Dante se era acconcio coi frati, temendo il loro furore, poichè in quelli tempi era cosa stupenda (è monsignore che parla) la iniquità dei frati contro li homini docti ".

Ma l'acconciarsi o no coi frati non fu il solo punto di dissenso fra i due ghibellini. A buon conto, il non aver patteggiato con essi costò al nostro la vita; sì che può essergli perdonato questo lieve sfogo di risentimento per una controversia di carattere morale.

Molte ed autorevoli testimonianze concordano nell'opinione che il nostro fu maestro dell'Alighieri in tutto ciò che ha rapporto con la scienza degli astri. Il che non deve intendersi nel senso didascalico e formale, ma nel concetto di una fraterna consuetudine, di un'assidua comunione di conoscenze e di proponimenti. Non pochi passi dell'*Acerba* accennano a relazione epistolare, ad argomenti di stima e di affetto per i due. Ma nel poema stesso (non lo dissimulo) sono terzine crucciose di censura e di biasimo al sommo fiorentino.

Come quando il poeta dell'*Acerba*, trattando della Fortuna, gli rivolge l'apostrofe:

> In ciò peccasti, o Fiorentin poeta,
> Ponendo che li ben de la fortuna
> Necessitati siano con lor meta.
> Non è fortuna che ragion non vinca;
> Or pensa, Dante, se prova nessuna
> Si può più fare che questa convinca.

O come allora, che è costretto a correggere Guido Cavalcanti, che nella canzone

> Donna mi prega perchè io voglia dire

fa procedere l'amore dagli influssi di Marte, ed esclama

> Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.

La discordanza è piena ed assoluta nella questione sulla natura di amore.

Cecco accarezza una teoria dell'amore, che si stacca risolutamente dalla consuetudine delle scuole poetiche, dai dettami della filosofia medioevale, dalle tradizioni della cavalleria feudale.

La bellezza non è causa, ma effetto di amore, tanto che l'uomo si può innamorare, per virtù d'immaginazione, senza aver visto l'oggetto degno d'amore; una benigna influenza di cieli, favorita dall'armonia di due volontà, produce tal mutamento di facoltà psichiche e corporee, che di due anime, di due persone si fa un'anima, una persona sola. La bellezza è l'equivalente dell'amore!

> Amor non nasce prima da bellezza;
> Consimil stella muove le persone
> Ed un volere forma la vaghezza.

La morte sola può separare le anime amanti:

> Quando la luce trina le coforma.
> Ma Dante, rescrivendo a Messer Cino,
> Amor non vide in questa pura forma;
> Chè tosto avria cambiato suo latino
> " Io sono con amore stato insieme ";
> Qui pose Dante che nuovi speroni
> Sentir può il fianco con la nuova speme.
> Contro tal detto dico quel ch'io sento
> Formando filosofiche ragioni;
> Se Dante poi le solve, son contento.

Basterebbe quest'ultimo verso, ove non sovrabbondassero altre prove, a dimostrare che l'autore dell'*Acerba* non rivolgeva apostrofi ad un morto, ma disputava a viso aperto dinanzi ad un gigante della parola; basterebbe, dico, non tanto ad assolverlo dall'accusa di viltà, quanto a conferirgli il merito di coraggio filosofico.

Non mi fermerò, in ossequio alle leggi della brevità e della discrezione, a riferire altri passi del poema, in cui si parla di Dante e a Dante con libertà fraterna.

E rileggo senz'altro le sei terzine, che si trovano solo in al-

cuni codici dell'*Acerba* e pur essendo sospette di maligna supposizione formano il più poderoso argomento di accusa.

Qui non si canta al modo de le rane;
  Qui non si canta al modo del poeta,
  Che, immaginando, finge cose vane.
Ma qui risplende e luce ogni natura,
  Che a chi intende fa la mente lieta;
  Qui non si sogna per la selva oscura.
Qui non veggio Paolo, nè Francesca,
  Nè dei Manfredi non veggo Alberico,
  Che die' gli amari frutti in la dolc'esca.
Del Mastin vecchio e nuovo da Verucchio,
  Che fero di Montagna qui non dico;
  Nè de' Franceschi lo sanguigno mucchio.
Non veggio il Conte che per ira ed asto
  Tien forte l'Arcivescovo Ruggiero,
  Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche:
  Lascio le ciance e torno su nel vero;
  Le favole mi fur sempre nemiche.

Noi possiamo dolerci, per ragioni d'arte poetica, di questo linguaggio dello scienziato che si ostina in un pregiudizio dottrinale, e respinge ogni manifestazione di arte e di letteratura, che sia materiata di miti, di simboli, di formazioni immaginative.

Ma non vediamo in questo pregiudizio la malignità dell'oltraggio: anzi vi scorgiamo una forma dantesca di lealtà e di carattere; un richiamo di quella grandezza d'animo, per cui Farinata degli Uberti si leva di mezzo alle fiamme degli eresiarchi più alto e solenne che Tommaso d'Aquino non emerga trionfando da un oceano di splendori divini.

È ingiusto, ad ogni modo, che di lesa maestà si accagioni questo soldato, che cadde in pugna disuguale contro il furore chiesastico, laddove Cino da Pistoia e Francesco Petrarca, amici ed ammiratori dell'ascolano, per tacere del triviale Cecco Angiolieri e di altri non pochi precursori del gesuita Bettinelli, non patirono l'interdetto letterario per aver censurato o vilipeso la più solenne incarnazione del genio latino. E si consideri che Cino da Pistoia straziava la memoria dell'estinto, dell'uomo cui già erasi professato amico, e questo faceva con un sonetto, del quale

ogni endecasillabo contiene da solo dieci volte gli oltraggi che a torto si esagerano leggendo tutta intera l'*Acerba;* e che il Petrarca, quando ormai declinava nella vecchiezza, non arrossiva di aver trascurato fino allora di leggere la *Commedia!*

Che dir poi di Fiorenza e dei Toscani, che si palesarono nei secoli i più appassionati vendicatori di Dante contro l'ascolano? Oh dovrebbero non trascorrere troppo oltre, ricordando che essi, non potendo aver Dante nelle mani per farne strazio, si ridussero rabbiosamente al partito d'infliggergli la morte civile condannandolo per barattiere e per ladro!

Ma perchè meravigliarsi se dietro i passi del terribile esule e verso l'arca lapidea di Ravenna fremevano contrasti e passioni indomabili? Erano vivi ancora i figliuoli di coloro che Dante aveva incatenato alla gogna d'infamia eterna. Era vivo taluno degli annoverati, anzi che morissero, tra i peccatori che Minos giudica e manda. Erano vivi e potenti gli ottimati dell'arte, della scienza, delle armi, della politica, della religione che egli aveva additato alla pubblica esecrazione. Nè il secolo XIV annoverava società di mutuo incensamento fra letterati, nè sospettava di giornali che con lusinga di lodi bugiarde innalzassero i consorti o con la lega del silenzio annientassero gli scrittori disdegnosi di turpi dedizioni. La libertà di parola era senza freno; a prosatori e poeti dell'età dantesca la lingua " lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo! "

I precetti e le abitudini del nostro galateo letterario non sono dunque appropriata misura nell'esame di questioni personali in quel secolo che fino le fanciulle d'illustri famiglie, come Giosuè Carducci annota, trovavano motti mortali in punta come stili avvelenati per gettarsi in viso l'una all'altra le sventure dei padri.

Se da ogni storia, perfino dai miti e dagli apologhi, siamo avvezzi a derivare qualche insegnamento, quale sarà la conclusione, a cui ci condurrà l'avere assistito al rogo di Firenze? Ci abbandoneremo alle seduzioni dell'oratoria convenzionale per compiacerci che all'età nostra processure e carneficine di tal fatta non sono, grazie a' Dio, più possibili? Questo ci sembrerebbe, più che

vanità, grave colpa civile. Siamo, al contrario, persuasi a considerare che oggidì la tenzone fra la teocrazia e la libertà umana è più aspra ed è decisiva. Gli uomini e le armi sono diverse: ma le cagioni e i termini della ostilità non mutarono.

Anzi, per l'Italia, il conflitto si fa di ora in ora più pericoloso.

Perchè troppi fra noi dimenticano la sapienza di quel giudizio di Nicolò Machiavelli: che massima tra le sventure della patria nostra è che il Papato regio, anzichè la mite e soave Chiesa di Cristo, abiti in essa; e perciò pargoleggiano dietro al miraggio di una conciliazione impossibile tra il sillabo e la scienza, tra il Parlamento e il Concistorio, tra il Vaticano e il Quirinale. Donde una politica ecclesiastica oscillante, ora puerilmente fiacca, ora brutalmente aggressiva, sempre inferiore all'unica politica che per lo Stato Veneto, e meglio ancora per lo Stato italiano, Fra Paolo Sarpi aveva concepito. Della quale incoscienza abusano in modo pericoloso gli avversari dello Stato e della società moderna. I tempi e le circostanze li favoriscono al di là delle loro speranze. Perchè l'età nostra è età di trasformazioni profonde. Dileguatasi l'ultima eco delle cospirazioni, delle barricate, delle battaglie per l'autonomia nazionale e per le franchigie politiche, non abbiamo saputo riempire l'intelletto e il cuore della gioventù con altro non meno generoso tesoro di fedi e di proponimenti, e ci siamo così quasi affatto impoveriti di sangue e di nervi. Di un tale stato, non dirò di decadenza, ma di stupore e d'inerzia, ci rende avvertiti, fra moltissimi altri, il fatto che, sebbene in Parlamento e fuori si accendano spesso ardue dispute, che toccano i più alti problemi costituzionali e l'essenza stessa delle lotte sociali, troppo di rado taluno degli oratori nostri valga a sollevarsi fino all'omero degli oratori di second'ordine, che l'eloquenza civile produsse in Italia fra il 1848 e il 1890. Laddove la monarchia cattolica si afforza continuamente delle falangi di conservatori intolleranti, che a lei riparano, atterrite dal moto e dal suono delle plebi, che si stringono in legioni e muovono tumultuariamente, trascinate spesso a deplorevoli eccessi da bieche suggestioni di odio, verso uno stato più benigno di giustizia e di solidarietà

umana. E in mezzo a questo scompiglio è turbata la visione dell'Italia e di Roma, quale splendè superbamente all'intelletto dei padri nostri: la visione di un risveglio dell'antica anima latina, predestinata a pronunziare l'aspettata parola della pacificazione sociale. E il Vaticano vigila e aspetta: aspetta che libertà e scienza, insieme con l'opera di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi, falliscano alle loro promesse, e la paura dell'ignoto umilii e avvilisca a tal segno le coscienze, che gli sia cosa agevole il restaurare su di esse il regno dell'autorità clericale.

Nell'arsenale di guerra mancano, è vero, le corde e le ruote della tortura; mancano le scuri e i roghi; ma sovrabbondano altri e più formidabili strumenti di assalto e di conquista, e, quel che peggiora le condizioni del combattimento, noi siamo fiacchi e sfibrati in confronto delle generazioni che di continuo erano irrorate dal sangue dei martiri. Tanto fiacchi e inconsapevoli, che di frequente non ci accorgiamo che l'Italia giovine ha l'illusione di operare per la giustizia contro persone ed istituti, laddove non è che cieca esecutrice di riposti giudizi della autocrazia vaticana.

Chiedo venia della digressione e rientro nell'argomento.

Sgombrato il terreno dagl'impedimenti accumulati da ignoranza o da spirito di calunnia, è bene che io mi affretti alla fine ragionando brevemente dell'opera che sopravvisse all'iniqua condanna.

Per non abusare troppo della cortesia vostra, lascerò in disparte le scritture latine e le liriche, e mi restringerò al solo poema.

L'*Acerba* non ha, neppure nelle fattezze esteriori, somiglianza alcuna coi poemi classici e coi medioevali. Non proposizione, non invocazione, non dedica in sul principio; ma un'audace dichiarazione scientifica in forma piana e positiva, come in un teorema di Euclide, per la quale si determina che al di sotto dell'empireo, cioè del regno della rivelazione, è libero il campo alle indagini ed alle vittorie della ragione umana. Di là il canto procede per via di sillogismi, di esposizioni sperimentali, di controversie, di mezzo alle quali non di rado si libera a volo la terzina ispirata ed ardente, ma sempre diversa nella elocuzione, nella metrica, nel colorito, negli atteggiamenti, nella passione alla poesia tradi-

zionale. Poichè essa disdegna gli ornamenti usuali e graditi dell'arte; respinge le belle deità dell'Olimpo non meno che le fate del simbolo e le sirene dell'allegoria. Perfino la terzina dell'*Acerba* è dissimile da quella della *Commedia;* perchè è retrocessa ad una forma più antica e più popolare di *serventese*. Signora e regina dell'opera è la idea orgogliosa di scoprire la verità che è bellezza vera e ragionevole acquisto. Il dubbio è strumento unico, non fallace, di dottrina. La fantasia non batte l'ala in questa selva immobile di versi austeri, per la quale un solo vivente si aggira disputando; ma d'ora in ora vi penetra il vento della vita mondana e della politica: allora lo stile si anima, si riscalda, prorompe in correnti luminose di amore e di odio.

Ma *sunt lacrymae rerum;* ma è pietà umana fortemente sentita; ma è fermento di ribellione contro gli errori e le colpe, per cui principi e città funestamente gareggiano; ma è grido degli uomini nuovi che tendono i cuori e le braccia ai lontani bagliori dell'umanesimo e della rivoluzione.

E accade talvolta che la scienza si abbassi e pargoleggi col popolo minuto e la poesia si degradi in reminiscenze di opinioni volgari e svanisca nei sogni delle scienze occulte; ma non accade mai che si oscuri il concetto del sapiente, fermo nella contemplazione di una scienza laica, di una morale senza macchia e senza paura, di una politica conquistatrice di libertà, di una filosofia che sia battesimo di virtù e di solidarietà umana.

L'*Acerba* non è compiuta.

Le tristi vicende della vita tolsero all'autore di assolvere il compito orgoglioso. Forse glielo impedì la gloria vincitrice di Dante, che si sovrappose a tutte le più solide reputazioni degli individui e delle scuole, non appena fu divulgata la cantica dell'Inferno.

L'ultimo libro che doveva trattare delle cose soprannaturali, si apre col verso:

> Era lo spirto innanzi al moto e al tempo. . . .

Ma, dopo altri otto endecasillabi, il libro divien muto e per sempre. Al generoso poeta i ministri del santuario avevano inter-

detto la parola e il respiro: le sue carni erano state arse dalla Chiesa, perchè, a somiglianza delle fiaccole neroniane, illuminassero le orgie della teocrazia universale.

Ma nè Frate Lamberto nè Frate Accursio, che, conturbati da furore religioso, incrudelirono, in forma legale, contro Cecco d'Ascoli, colorirono in maniera sì fosca la requisitoria contro di lui, come fece in pieno secolo XIX il sottile paleografo Francesco Palermo nel secondo volume delle sue descrizioni dei codici palatini. Questi, dopo assunto l'impegno di giustificare l'*omicidio* del 1327 e di far voti per nuovi e non meno efficaci interventi del gladio ecclesiastico sulle piaghe della società moderna, analizza parola per parola il dannato poema per denunziare errori, frodi, stoltezze, iniquità d'ogni genere, e conclude così: “ In Toscana, nella fine “ del Medio Evo, sorge il Cantore del Cristianesimo; e le nazioni “ più si riscuotono dalla barbarie, e acquistan dell'eccellenza che “ si confà all'esser nostro, e più si trovan coi dettami chiarificati “ e resi splendidi a quella luce. Contro la quale si solleva una “ densa nebbia, che cerca respinger l'uomo e le nazioni nella “ barbarie... La luce, che armonizza la verità naturale e la rive- “ lata, l'incivilimento e la Chiesa, il tempo e l'eterno, questo è la “ *Divina Commedia*; la nebbia che nega e corrompe qualunque “ vero; che, con orrenda bestemmia, riduce l'uomo a materia dei- “ ficata, questo è l'*Acerba* (1) „.

Ma ben altro è il giudizio della critica serena ed obiettiva.

Guglielmo Libri, il grande storico delle scienze matematiche in Italia, non solo riscontra nell'*Acerba* manifesti segni di quel metodo di osservazione e di esperimento che trionferà di poi, a redenzione dello spirito umano, con Copernico, con Galileo, con Newton, con Volta, con Darwin, ma pure divinazioni e quasi sco-

---

(1) Il Palermo, a quanto pare, fu uno dei tre che, invasi da spirito settario, amareggiarono a Napoli gli ultimi anni del più grande fra i poeti moderni, di Giacomo Leopardi, rinfacciando a quest'altro marchigiano la filosofia e la poesia egualmente alieni dalle dottrine cattoliche. Il Leopardi bollò i tre inquisitori con la satira *I nuovi credenti*, rimasta inedita fin qui, ma ora destinata a far parte dei volumi, in cui si raccolgono tutti gli scritti inediti dell'immortale poeta del dolore umanó.

perte scientifiche, di cui non è indizio nel lavoro scientifico degli antichi e dei contemporanei.

Cecco d'Ascoli è primo e solo, a quanto sembra, nell'avere un certo presentimento della elettricità, allorchè discorre del tuono, e definisce il fenomeno: *fiamma spinta entro li corpi delle nubi fredde*, e cronologicamente lo identifica col lampo, sebbene questo si riveli più veloce alla vista. La qual differenza di velocità fra luce e suono spiega con un esperimento; dopo di che espone la teoria delle onde sonore propagantisi con moti dell'aria. Combatte la denominazione impropria di stelle cadenti; perchè, se stelle cadessero, una sola coprirebbe d'avvantaggio la terra. Esse sono invece (quasi come dirà dopo secoli il padre Secchi) *vapori per l'aere infocati*. La via lattea, che secondo il volgo e le antiche scuole, segna la strada di Roma e le tracce del cammino verso San Giacomo di Galizia, è definita una riunione di stelle fisse minori.

Per rara intuizione del vero lo scoppio del fulmine è riferito insieme coi fenomeni del lampo e del tuono. La folgore è *sottil fiamma* che produce effetti strani e terribili; tra i quali nota quello di pietre lanciate dal cielo, simili a saette prive di punta. Non pietre soltanto, ma pur anco masse di ferro piombano sulla terra, più frequentemente in Germania; però osserva il Ghibellino:

> .... le spade di tedesche genti
> Fanno tremare addosso ciascun pelo
> Mirando in altri lor colpi possenti.

Degno di studio è il luogo dell'*Acerba*, nel quale con molta evidenza si accenna alle due forze cosmiche, che poi saranno denominate *centripeta* e *centrifuga*, applicate direttamente a spiegare il fatto che la terra rimane sospesa nello spazio infinito.

Le più eccelse giogaie di monti sopravanzano con le cime la regione delle nubi e delle procelle. Le nubi e le altre meteore, che ad esse si connettono, non salgono più su di una lega, e di otto stadi. L'osservatore che si collochi al di sopra di questo livello, gode del cielo azzurro irradiato dal sole, nel mentre sotto ai suoi piedi ruggono le tempeste.

L'arcobaleno è generato dalla rifrazione della luce e può essere riprodotto sperimentalmente per ragioni di studi; esso è generato dai raggi che attraversano nubi di densità diversa.

Anche i raggi calorifici sono soggetti alle leggi geometriche della riflessione e della rifrazione. Il principio delle lenti ottiche è vagamente preannunziato là dove si nota il rafforzamento di un fascio di raggi lunari che attraversi breve pertugio.

Lo scintillio degli astri è illusione della nostra pupilla. L'eco succede da riflessione di onde sonore. Le api, che, secondo il poeta, sono sprovviste dell'organo uditivo, percepiscono vivamente le sensazioni di suono mercè l'urto dell'aria vibrante.

Secondo verità sono costruite da Cecco le ipotesi intorno al formarsi della pioggia, della neve, della brina, della rugiada, della grandine. Le sorgenti termali da lui studiate a Pozzuoli, al Bulicame di Viterbo, ad Acquasanta, zampillano di mezzo allo zolfo racchiuso nelle caverne telluriche, e si riconnettono con le manifestazioni vulcaniche dello Stromboli, del Vesuvio, dell'Etna e con gli scoppi del terremoto.

La teoria della circolazione del sangue, che è una delle più tardive ad apparire sull'orizzonte della scienza, è formulata da Cecco con una tale sicurezza di convincimenti da persuaderci che la sua dottrina derivi non da erudizione, sì bene da studi anatomici sul cadavere.

Ma il tempo mi ammonisce di non distendermi troppo in così fatti riscontri che sarebbero infiniti.

Non debbo tacere però che la poesia di lui si disseta assai spesso alle pure fonti della poesia popolare. Citerò un esempio solo fra molti, quello della tòrtora che è ricordata quasi con le parole stesse di un canto che vive ancora fra le mattinate e gli stornelli delle Marche, dell'Umbria, della Toscana:

> La tòrtora pur sta solo piangendo
> Vedova di compagno in secco legno,
> E luogo pur deserto va cherendo.
> Non si accompagna più, poichè lo perde:
> Di bever acqua chiara prende sdegno:
> Nè mai siede nè canta in ramo verde.

Meravigliosa è la libertà del poeta, in sul principio del secolo XIV e quando incombeva su tutta l'umanità il fiero dilemma: *O credere o morire*, nello studiare i problemi morali.

Anche per questa materia ho l'obbligo di fermarmi ad una citazione sola.

Che cosa è l'amore paterno e perchè è così potente?

Erra chi pensa che il supremo tra gli affetti umani proceda dal desiderio e dalla speranza che conforta il padre di veder perpetuata la sua memoria nel mondo per virtù della prole. Alla sopravvivenza dei mortali, più sicuramente che non i figliuoli talvolta degeneri, conferiscono opere capaci d'infuturarsi: una statua, un edifizio, una dotta scrittura.

Che cosa è dunque l'amor paterno?

Non è altro che l'amor di sè stesso, perchè una sola nelle due personalità è l'anima, uno il sangue, una la vita.

Per tal maniera la morale va difilata al suo centro di verità sperimentale e naturalistica, al mondo delle attività egoistiche, le quali allargandosi e purificandosi per via, dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla città natale, alla nazione, al genere umano si assommano in un equilibrio che è la giustizia.

La stessa incarnazione, la metempsicosi stessa avviene per le vere e forti passioni: onde si spiega perchè l'infedeltà dell'amante è per il tradito oltraggio e danno peggiore d'ogni altro.

Nessuno scrittore ha parlato giammai con più aspro disdegno del sesso femminile: ma nessuno forse più di lui lo ha onorato e glorificato. Se il suo stile è tagliente come gli esametri ingiuriosi di Focilide, conviene ricordarsi che anche per questo riguardo egli sentirà l'obbligo di demolire la donna convenzionale del Medio Evo.

La contraddizione sparisce quando si consideri che nel pensiero di lui la femmina è creatura debole e decaduta, fino a che non ascenda a dignità di donna e non si redima per l'amore e non diventi così la più cara e benedetta fra le donne.

L'inno dell'amore è collocato nel libro terzo, che è della storia naturale. Così Lucrezio aveva posto innanzi al poema della natura

l'inno bellissimo a Venere generatrice di quanto vive e si agita sotto le sfere.

E termina con l'evocazione della donna amata che in lui si impersona beatificandolo:

> Io son dal terzo cielo trasformato
> In questa donna, e non so chi io fui:
> Per cui mi sento ognora più beato.
> Di lei comprese forma il mio intelletto;
> Mostrandomi salute gli occhi sui,
> Mirando la virtù del suo cospetto.
> Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
> Allor di morte sentiraggio l'ombra.

Niuno più limpidamente di lui ha avuto il concetto di una morale civile, di un'etica sociale: perchè a ciascuno dei capitoli delle virtù e dei vizi egli si volge a quello fra i popoli d'Italia, a quello fra i possenti della terra, che è segnalato per le une e per gli altri.

Le città che fecero divorzio dalla giustizia saranno desolate:

> Com'è Pistoia, in terra dei Toschi;
> Chè peste nascerà di sua faretra.

La famiglia dei Colonna è predestinata alla liberazione di Roma e d'Italia. Generosa profezia che la tirannide papale varrà a render vana fino a che il triplice veltro Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi non ricaccerà negli abissi la lupa.

Ai Marchigiani rinfaccia l'invidia, agli Ascolani l'invidia e la intemperanza, l'avarizia agli abitanti del Patrimonio e del Ducato, su cui più da vicino si esercita l'influenza della Curia romana; e tristi vaticinii cadono su Recanati, su Jesi, su Rieti, su Spoleto, su Assisi, su Perugia.

Di superbia e di violenza sono accusate Roma e la Romagna, terra generosa che dall'Urbe prese il nome ed ereditò le forti risoluzioni.

Ma Roma, nonostante le iniquità del suo governo e i traviamenti della sua plebe, sopravviverà eterna al suo peccato. Perchè Roma è patria di tutte le genti e deve ridiventare sede immortale di libertà e di giustizia.

Ma voi, Bolognesi, e voi di Siena, di Firenze, di Pisa, nella cui consuetudine il poeta trascorse la vita e fu tanto travagliato fino al martirio, voi redarguisce di traboccante lussuria. E voi Mantova, e Padova e Cremona, e Milano e Piacenza, voi tutte città di Lombardia, correte fatalmente incontro all'eccidio, perchè acciecate dagli eccessi della gola e della libidine.

Le ossa di Carlo d'Angiò, del superbo vincitore di re Manfredi, sentono nel mausoleo la vergogna delle opere bieche, onde s'infamano i suoi discendenti e i signori tutti della Corte di Puglia.

Giammai un accenno alla gerarchia ecclesiastica e al Papa; giammai una parola dell'impero che pur continuava a soggiogare le menti e a deprimere le nazioni.

Sembra ingenuità, ed è invece sublime ardimento, il trattar delle lagrime e della umana pietà nel capitolo dell'acqua. Ed è concezione di sapiente fisiologo il trattar del sospiro in quello dell'aria.

In un tempo in cui cavalieri e poeti si innamoravano sotto le vôlte delle cattedrali; in cui l'amore era contratto e sfigurato entro le formule feudali e le teorie poetiche di Provenza e d'Italia, Cecco d'Ascoli sprigiona dal seno della scienza la bella e gentile teorica del sospiro.

L'anima si arresta e s'informa in un pensiero dominante; rimane immobile per alcun tempo nel desiderio, nella speranza della persona adorata; lascia sospesa per alcuni istanti la vitale funzione del respiro. Ma la vita, attenuata e compressa, poi si riscuote e riprende vigore aspirando più avidamente l'aria riparatrice; la quale in fine riesce fuori languendo in un sospiro, annunziante la passione del cuore.

Il sospiro è più lungo, più intenso, più passionato, se più lunga fu l'estasi, più grave la sospensione della vita; perchè a maggior perdita occorre riparazione maggiore.

Ed ecco l'austero naturalista assalito di nuovo dalla rimembranza di un amore lontano, senza speranza, e dall'idea ancor nebulosa del fato che gli incombe nella lotta per la verità e per la libertà, dal presentimento di una morte desolata. Allora il suo

verso ascende nell'azzurro glorioso della lirica, lassù dove ancora l'aria trema di sospiri e di baci, entro il nimbo che avvolge amorosamente Elena e Isotta, Beatrice e Francesca, Laura e Fiammetta.

> Quando del suo pensier l'alma s'informa,
> Non spira l'uomo, onde s'infiamma il core.
> Dappoi trae l'aer sentendo il martiro;
> Sicchè il sospir, languendo, manda fuore,
> Più col pensiero anche il sospir si spande:
> Chè quanto più del tempo il pensier fura,
> Cotanto più dell'aere il tratto è grande
> L'alma allor versa lo sospir d'amore,
> E certa gente forma la natura;
> Che, desiando, nel sospir si muore
> Io mi ricordo che già sospirai
> In nel partire da quel dolce loco,
> Che dir non so perchè il cor vi lassai.
> Spero tornarvi a pascere i martiri,
> Struggendosi lo core a poco a poco,
> Anzi ch'io tragga gli ultimi sospiri.
> Ohimè! quegli occhi, da cui son lontano.
> Ohimè! memoria del passato tempo.
> Ohimè! la dolce fe' di quella mano.
> Ohimè! la gran virtù del suo valore;
> Ohimè! che il mio morir non è per tempo;
> Ohimè! ch'io penso quanto è il mio dolore.
> Ohimè! piangete, dolenti occhi miei,
> Perchè, morendo, non vedrete lei!

In questi versi geme, piange, sospira un'anima generosa, innamorata e dolente, inconsapevole forse delle tragiche ombre che già sollevano il capo nei recessi dell'accademia e del chiostro.

Ma tu non sospirerai, o martire, allorquando la destra fredda dell'inquisitore si accosterà alla tua fronte per segnarvi l'anatema.

Tu non sospirerai, incatenato ad un palo, sopra una catasta di legna, quando le fiamme saliranno d'ogni parte verso il tuo cuore.

Tu non sospirerai, allora, neppure se fra i vortici del rogo si disegnerà nell'aere fuliginoso l'immagine gentile della donna lontana che avevi invocata consolatrice nella morte.

Un'altra donna, l'idea immortale della emancipazione umana, ti guarderà e ti sorriderà, lassù dall'alto, lassù dal paradiso, ove gli operai del martello, del remo, dell'aratro, della spada e gli operai della parola e del libro ricevono il premio del lavoro e della virtù.

Da quel paradiso discenderai fra di noi, nella pienezza dei tempi, per ammonire gli efebi d'Italia, immemori delle idealità dei padri nostri, e li riscoterai con le parole: “ L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo! „

Ritornerai per rammentare ai reggitori dello Stato ed al popolo che è figlio di Roma: un paese, cui non sia proposta una mèta lontana, difficile, perigliosa da raggiungere, è predestinato alla decadenza, alla viltà, alla miseria; un popolo fra cui siano molti quelli che temono di morire per la verità e per l'onore, sarà cancellato dal libro della vita e sarà risospinto nell'onta della servitù.

Profeta e consolatore degli umili, dei diseredati, degli oppressi, di quanti al pari di te hanno patito ingiustizia nel mondo, tu ripeterai con Enotrio:

A i dì mesti d'autunno il prete canta
  I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
  E muta il suon de' bronzi e l'are ammanta
  Oggi di lieto e doman d'atro vel.
Noi d'un cuor solo e con un solo rito
  A i tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
  Libiamo il vin del funeral convito,
  Come la Grecia ne le antiche età.

E a generazioni non indegne di te insegnerai che se gloria somma è il morire per la patria, il morire per la scienza rappresenta la redenzione e la gloria del genere umano (1).

---

(1) Nel numeroso uditorio, che assistè alla conferenza, tenutasi in Roma il 12 aprile 1902, era lo scultore Giuseppe Inghilleri, che ne trasse ispirazione di un felice bozzetto di monumento al martire della scienza. Incoraggiato dall'approvazione e dalla lode di autorevoli persone, modellò subito e felicemente la statua di Cecco d'Ascoli. L'insigne opera d'arte è oramai compiuta; non manca che di tradurla in marmo od in bronzo. Ed io ho ferma fede che questo avverrà.

Prezzo L. 1. —

Il ricavo netto delle copie vendute sarà la prima contribuzione al fondo per l'esecuzione del monumento a Cecco d'Ascoli come fu ideato e modellato dallo scultore Giuseppe Inghilleri (studio in Roma, via Sicilia, 155).

DELLO STESSO AUTORE

(Si trovano presso la **Società editrice Dante Alighieri,** di Albrighi, Segati e C. ROMA, Via dei Prefetti, n. 15 — MILANO, Via Carlo Alberto, n. 25).

CASTELLI G. — **L'Alfabeto per l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura.** Elegante volumetto di 68 pagine, con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione* . . . . L. 0. 15

— **Nuove letture per gli alunni della 1ª classe elementare** in conformità dei programmi governativi (*dopo l'Alfabeto*). Elegante volumetto di 48 pagine, con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione* . . . . » 0. 25

— **Nuove letture per gli alunni della 2ª classe elementare** in conformità dei programmi governativi approvati coi R. Decreti 29 dicembre 1894 e 10 aprile 1899. Vol. di pag. 200, con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione* . . . . » 0 60

— **Nuove letture per gli alunni della 3ª classe elementare** in conformità dei programmi governativi approvati coi R. Decreti 29 dicembre 1894 e 10 aprile 1899. Vol. di 260 pagine con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione.* . » 1. 00

— **Letture per gli alunni e le alunne della 3ª classe elementare.** (Consigliate dal Ministero della Pubblica Istruzione). Elegante volume di 256 pagine, 2ª edizione, artisticamente illustrata. . » 1. 00

— **Nuove letture per gli alunni della 4ª classe elementare** in conformità dei programmi governativi approvati coi R. Decreti 29 dicembre 1894 e 10 aprile 1899. Volume di 300 pagine, con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubbl. Istruzione* » 1. 30

— **Nuove letture per gli alunni della 5ª classe elementare** in conformità dei programmi governativi approvati coi R. Decreti 29 dicembre 1894 e 10 aprile 1899 Volume di 320 pagine, con molte incisioni. *Approvato dal Ministero della Pubbl. Istruzione.* » 1. 40

CASTELLI G. — **Letture** per la quarta classe elementare maschile. Un elegante volume di pag. 320 con autografi di scrittori celebri. (Terza edizione). L. 1. 00

— **Letture** per la quarta classe elementare femminile. Un elegante volume di pagine 320 con autografi di scrittori celebri. (Seconda edizione) . . . » 1. 30

— **Letture** per la quinta classe elementare maschile. Un elegante volume di pagine 330 con autografi di scrittori celebri (Seconda edizione) . » 1. 40

— **Letture** per la quinta classe elementare femminile. Un elegante volume di pagine 330 con autografi di scrittori celebri. (Seconda edizione). . . . » 1. 40

LETTURE PER CASA

sopra argomenti di morale e civile educazione

I. Per fanciulli da 7 a 8 anni. Elegante volumetto illustrato . . . . . . L. 0. 60

II. Per fanciulli da 8 a 9 anni. Elegante volume illustrato . . . . » 1. 25

III. Per giovinetti e giovinette da 8 a 10 anni. Un elegante volume di oltre 300 pag. L. 1. 50 - rilegato in tela e oro » 2. 50

IV. Per giovinetti e giovinette da 10 a 12 anni. Un elegante volume di oltre 300 pag. L. 1 75 - rilegato in tela e oro » 2. 75

— **I seminari, le scuole private e le paterne.** Studio di legislazione scolastica . . . . L. 1. 00

— **L'età e la patria di Quinto Curzio Rufo** » 1. 60

— **La vita e le opere di Cecco d'Ascoli** » 3 50

— **La festa degli alberi,** istituzione nazionale . . . . » 3. 00